

ROBERTO MAESTRI



Ferdinando Gonzaga

DUCA DI MANTOVA
E DI MONFERRATO

(1613-2013)



La storiografia ha fermamente condannato Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, personaggio discusso e discutibile (1613-1626), giudicandolo inetto all'esercizio del potere. Personalmente non mi sento di condividere, in senso assoluto, un così drastico giudizio. Ritengo che il Duca sia stato semplicemente "l'uomo sbagliato nel posto sbagliato".

Ferdinando riceve una formazione conforme a quelli che sono i suoi interessi, fra cui non sono certo previsti l'esercizio del potere o della diplomazia. L'improvvisa morte del fratello Francesco IV pone Ferdinando in una situazione completamente diversa da quella che ha auspicato negli anni precedenti: deve abbandonare un'esistenza dedicata ad un certo divertimento frivolo ed all'interesse per il collezionismo, per occuparsi del ducato di Mantova e di Monferrato attraversato da una grave crisi economica e coinvolto nelle mire espansionistiche dei Savoia ai danni del Monferrato. Appare quindi inevitabile il fallimento del compito affidato a colui che possiamo definire "un collezionista prestatato al potere".

Lo scritto che presentiamo approfondisce i contenuti della scheda dedicata a Ferdinando Gonzaga, pubblicata sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, che rappresenta un fondamentale riferimento per ogni ulteriore ricerca sulla figura del Duca, così come il volume di Giancarlo Malacarne, *Splendore e declino. Da Vincenzo I a Vincenzo II (1587-1627)*, da cui abbiamo ricavato gran parte del supporto iconografico di questa pubblicazione.

Questa dispensa accompagnerà l'intero percorso celebrativo dedicato al *IV Centenario dell'investitura di Ferdinando Gonzaga a Duca di Mantova e di Monferrato*, evento di grande rilievo come testimoniato dagli autorevoli patrocini ricevuti in questi mesi.

Le iniziative celebrative rappresentano, in sintesi, un'occasione di studio e di approfondimento delle complesse vicende che caratterizzarono la vita di Ferdinando Gonzaga, non solo gli episodi di carattere militare, ma anche quelli politici che contraddistinsero l'esistenza del duca e la storia del Monferrato in ambito nazionale e internazionale. Particolare attenzione sarà riservata alle vicende personali del Duca nei confronti della monferrina Camilla Faà che rappresentò il legame più forte con il Monferrato da parte del principe mantovano; tali vicende sono state approfondite nel volume di Cinzia Montagna *Nec ferro nec igne. Nel segno di Camilla*, edito dalla nostra Associazione nel 2012, che accompagnerà il percorso celebrativo; un ulteriore supporto sarà rappresentato dalla raccolta e pubblicazione dei documenti originali e dagli studi promossi per valorizzare il periodo contraddistinto dalla signoria dei Gonzaga sul Monferrato (1536-1708).

Nell'augurarvi una piacevole lettura, vi invito a visitare il nostro sito internet www.marchesimonferrato.com nel quale troverete molti approfondimenti di carattere storico e il costante aggiornamento delle iniziative celebrative alle quali siete calorosamente invitati a partecipare.

Il presidente del Circolo
Culturale
I Marchesi del Monferrato

Roberto Maestri

Secondogenito di Vincenzo Gonzaga, futuro duca di Mantova, e di Eleonora de' Medici, Ferdinando nasce a Mantova il 26 aprile 1587; significativo il fatto che, in occasione del battesimo del 24 giugno, il re e la regina di Francia si fanno rappresentare in modo da comparire rispettivamente come padrino e madrina. Destinato, in quanto cadetto, al cardinalato, viene accuratamente istruito per il raggiungimento di questo scopo.

Dopo i primi insegnamenti mantovani ricevuti dall'erudito abate di Santa Barbara Aurelio Pomponazzi e da Giovanni Antonio Magini, Ferdinando, nel 1599-1602, perfeziona la sua preparazione presso la prestigiosa università bavarese di Ingolstadt. Seguono altri tre anni di studio presso l'ateneo di Pisa, dove - stimolata dalle recite e dagli spettacoli concomitanti coi soggiorni alla corte medicea - si rivela la sua passione per la musica ed il teatro.



PIETER PAUL RUBENS, *ritratto di Ferdinando Gonzaga bambino*
(Collezione Romano Freddi)

Ferdinando risulta quindi dotato d'un ragguardevole bagaglio culturale: conosce filosofia, teologia e diritto. Facilitato, inoltre, da una considerevole memoria, dimostra una sorprendente conoscenza delle lingue: ottimo il suo italiano, piena la sua padronanza del latino e del greco; agile e corretto il suo esprimersi in francese, tedesco e spagnolo e pare conosca persino l'ebraico, come annoterà, con stupita ammirazione, anni dopo, l'ambasciatore veneto Giovanni Da Mula.

Chierico e cavaliere gerosolimitano, Ferdinando, una volta elevato, il 10 dicembre 1607, alla porpora cardinalizia da Paolo V, risulta - grazie in particolare all'accumulo dei benefici ecclesiastici del priorato di Barletta e dell'abbazia monferrina di Lucedio - titolare di una rendita valutabile attorno ai 25-30.000 ducati annui.

L'intenzione di Ferdinando, in seno al collegio cardinalizio, è quella di mantenere una fisionomia neutrale, ovvero di non dipendere dalla Francia e dalla Spagna, a costo di rinunciare ai benefici che entrambe gli prospettano. Un proposito, questo, tutt'altro che fermo, dal momento che Ferdinando, evitate le pressioni del cardinale Pio di Savoia per inserirlo nel gruppo capeggiato dal filo francese cardinale Pietro Aldobrandini, finisce, in un primo tempo, col trovarsi solidale al cardinale Scipione Borghese Caffarelli tutt'altro che ostile alla Spagna. Una collocazione provvisoria, che viene presto modificata dal titolo di "protettore della monarchia francese" ottenuto per lui dalla vedova di Enrico IV. Ne deriva che Ferdinando è completamente "appoggiato all'autorità del regno di Francia".



PIETER PAUL RUBENS, ritratto di Ferdinando Gonzaga cappellano dell'ordine di Malta (Australia, collezione privata)

Il giovane porporato è quindi filo francese e, contemporaneamente, antispannolo al punto da aggirarsi nottetempo per Roma mascherato e spalleggiato da giovani pure in maschera alla caccia di qualche spagnolo da provocare verbalmente e anche da malmenare. Ferdinando è brillante, spiritoso, pungente e sempre più ironizzante nei confronti della Spagna; in ogni caso il suo sontuoso tenore di vita necessita di essere costantemente alimentato da un cospicuo flusso di denaro. Assai mondano, la veste cardinalizia non impaccia per niente la libertà dei suoi disinvolti movimenti e comportamenti, ispirati esclusivamente da un'esasperata ricerca del piacere. Tuttavia non c'è in lui solo una superficiale frivolezza, ma anche una sincera passione per la bellezza e per l'arte. Leggiadro, galante, di aspetto attraente, elegante nell'abbigliamento Ferdinando si distrae allacciando molteplici relazioni, intrattenendosi in svariati amori, imbastendo futili tresche, non senza, talvolta, invaghirsi o fingere d'invaghirsi.

Si distingue, tra le figure femminili a lui collegabili, quello della cantante Andreana (Adriana) Basile, l' "Armida napoletana" che tanto piaceva a suo padre, mentre egli ne è incantato solo per un breve periodo dal momento che, ad un certo punto, smette di rispondere alle sue stuzzicanti missive. Il giovane prelado è sensibile all'avvenenza femminile, e sempre disponibile a nuove avventure, ma mai disposto a un serio coinvolgimento affettivo.

Ma, pur assecondando il volubile trascorrere dei suoi capricci, Ferdinando, dimostra un considerevole interesse nei confronti delle lettere, della musica, del teatro e delle arti figurative; da questa propensione deriva il crescente intensificarsi dei suoi rapporti con letterati, musicisti, artisti: a lui fanno riferimento Gabriello Chiabrera, Michelangelo Buonarroti *il Giovane*, Carlo Saraceni, Domenico Fetti, paesaggisti quali Antiveduto Gramatica e Paolo Bril. Per incarico di Ferdinando, Nicolò Sebregondi, nel settembre del 1612, si reca a Frascati per disegnare alcune ville;



*Ritratto di Ferdinando Gonzaga
Cardinale (collezione privata)*

sempre grazie a lui Caravaggio, nel 1610, è assolto dall'accusa di assassinio. Ferdinando rappresenta una figura la cui presenza è percepibile negli albori del melodramma per la sua autorevolezza presso i musicisti fiorentini, egli - che è autore di balletti e, pare, di almeno quattro libretti - ha, quanto meno, un ruolo promozionale, con Peri, con Frescobaldi da lui incoraggiato alla composizione delle "toccate", con Rinuccini che dipende da lui tanto da fargli da servizievole intermediario e perfino da paraninfo se l'amante del momento è fiorentina. È senz'altro Ferdinando - fautore, oltre che membro, dell'Accademia fiorentina degli Elevati - "il gran protettore della musica" e "grande intenditore di essa" indicato, senza precisarne il nome, da Marco da Gagliano come autore di quattro arie e della Dafne, la favola pastorale da recitare cantando e rappresentata a Mantova nel 1608. Non solo, dunque, committente Ferdinando, ma anche compositore, sia pure occulto, sia pure intermittente. Non è

nemmeno superficiale il suo interesse per la scienza se, nel 1611, è in grado di discutere a Firenze con Galileo Galilei dei "corpi galleggianti".

Ma la morte, il 22 dicembre 1612, del fratello Francesco, divenuto da poco duca di Mantova, pone bruscamente fine a questa esistenza - piacevolmente mondana e culturalmente partecipe - del giovane e dotto cardinale. La notizia della morte del fratello gli giunge la vigilia di Natale e, frettolosamente, fatte e ricevute le visite di pragmatica, salutato dal Papa e dai cardinali con l'augurale titolo di Altezza, parte alla volta di Mantova.



Il Monferrato agli inizi del Seicento

Qui il sospetto di una gravidanza della cognata Margherita, figlia di Carlo Emanuele I di Savoia, ad arte prolungata - "si dà fama ... sia gravida" riporta una lettera di P. Sarpi del 29 gennaio 1613; "sprovvisamente ella si è dichiarata non gravida" annota, però, lo stesso il 26 marzo non senza ipotizzare un prossimo "matrimonio" tra il "nuovo duca" Ferdinando e la "vedova" - da un lato intralcia l'insediamento di Ferdinando, dall'altro offre spazio alle manovre sabaude. Si formano, infatti, presso la corte gonzaghesca, due fazioni: una favorevole alla presa del potere da parte di Ferdinando, l'altra tesa a rallentare il più possibile la successione e, allo scopo, avvalendosi della presunta gravidanza immaginaria di Margherita di Savoia. Carlo Emanuele I - che si è subito premurato d'inviare ad assistere Margherita il conte Francesco Martinengo ed il figlio Vittorio Amedeo - non conta tanto sulla nascita di un nipote maschio, ma auspica che la principessa Maria, nata nel 1609 da Margherita e Francesco Gonzaga, si trasferisca con la madre a Torino così da essere utilizzabile per le sue mire sul Monferrato, feudo trasmissibile anche per via femminile. Ma l'opposizione di Ferdinando, appoggiato dalla Francia, è ferma: di conseguenza, il 26 marzo, la cognata lascia

Mantova senza la piccola Maria che - collocata nel convento delle orsoline dove rimarrà sino al 1627 - rimane in custodia di Ferdinando, con l'esplicita approvazione dell'imperatore Mattia.

Il tutto rappresenta un bruciante smacco per Carlo Emanuele I, il quale - oltre a rivendicare la tutela della nipote titolare dei diritti di successione monferrina - reclama la restituzione della dote della figlia e perfino il pagamento, coi relativi interessi, della dote di Bianca di Monferrato che, nel suo testamento del 1519, ha designato come erede universale il duca Carlo II di Savoia detto il Buono. Ma il duca non si limita a recriminazioni verbali: il 23 aprile 1613 avvia le operazioni militari, le quali - dopo la rapida occupazione seguita dal saccheggio di Alba, Trino, Moncalvo - proseguono con l'assedio di Nizza Monferrato. Immediato è l'allarme suscitato dalle proteste dei diplomatici mantovani presso le varie corti, dove prevalgono le ragioni di Ferdinando che - se inconsistenti dove richiamano antichi diritti gonzagheschi sul marchesato di Saluzzo e su Torino e Mondovì - risultano senz'altro convincenti nel richiamare il lodo dell'imperatore Carlo V, del 3 novembre 1536, che aveva assegnato il Monferrato ai Gonzaga; da qui l'unanime condanna dell'operato sabauda che indigna soprattutto Filippo III re di Spagna. Di conseguenza Carlo Emanuele I, isolato diplomaticamente, è costretto a ritirare, il 24 maggio, le sue truppe dall'assedio di Nizza Monferrato. Segue, il 18 giugno, a Milano, un accordo, il quale prevede la consegna - nelle mani spagnole e imperiali - delle terre occupate da parte del duca sabauda e, da parte di Ferdinando, la rinuncia alla custodia della piccola Maria. Ma il disaccordo in sede d'applicazione - Carlo Emanuele I esige che Ferdinando rinunci al risarcimento dei danni subiti, s'impegni a non perseguire i monferrini con lui compromessi; e, per di più, non intende disarmare - finisce con il contrapporre la Spagna e il Piemonte, in uno scontro diretto, cui i due trattati di Asti, del 10 dicembre 1614 e del 21 giugno 1615, cercano inutilmente di porre fine. E, mentre Ferdinando è istigato dal governatore di Milano don Pietro di Toledo a non preoccuparsi di rispettarli, occorre attendere l'accordo di Pavia del 9 ottobre 1617 perché Ferdinando, grazie al concludersi della guerra ispano-piemontese, rientri in possesso di un Monferrato straziato dalle devastazioni belliche, con le campagne ridotte alla fame e le principali località stremate e degradate.

L'aggressività di Carlo Emanuele I rappresenta per Ferdinando un incubo che non può certo fronteggiare da solo. Alimenta amarezza, per chi ha fatto divertire il bel mondo romano con le sue beffe antispagnole, il doversi affidare alla Spagna. "Mi trovo nel travaglio" - confessa Ferdinando all'inviato veneziano Simone Contarini il 19 luglio 1617 - e "non posso spiccarmi da Spagnoli", sebbene, "non viva contento né soddisfatto di loro".



Carlo Emanuele I di Savoia

Comunque, "non veggio il modo di dipartirmene", precisa sconfortato.

Senza la possibilità di dar vita ad una autonoma e dignitosa politica estera, Ferdinando si sente avvilito e depresso; per fortuna può consolarsi con la musica, sua principale "ricreazione" e "refrigerio o sollievo", come risulta dal rapporto inviato, nel 1615, al senato della Serenissima Repubblica di Venezia dall'ambasciatore Giovanni Da Mula.

È questo principe di vivissimo et acutissimo ingegno, di bel spirito e di grandissima attitudine a tutte le cose. (...) Ha una memoria stupenda, e professa di non scordar mai quello che una volta abbia veduto o letto; il che gli riesce anco molto felicemente. Possiede francamente, oltre l'ordinaria nostra volgar lingua, la latina, la todesca, la francese e la spagnola, e legge ancor bene l'ebrea e la greca. (...) Ha scritto molto in filosofia et in teologia, ma soprattutto fa professione delle materie legali (...). Della poesia si diletta straordinariamente: ha sempre come si suol dire per le mani tutti li buoni poeti antichi e moderni, così volgari come greci e latini e compone leggiadramente, e gode di raccontar quello che ha composto e che siano commendate le sue composizioni. Ha gusto grandissimo della musica ed è in essa molto versato, mettendo egli stesso con molta facilità diverse delle sue composizioni in musica che le fa poi cantare e riescono stupendamente (...), e m'affermò più volte di non aver avuto alcun refrigerio o sollievo in questi ultimi importantissimi travagli che quello della musica (...). E veramente l'inclinazion della natura lo porta incredibilmente al gusto della musica e della poesia.

Ed in questo campo Ferdinando non è solo un raffinato intenditore, ma anche autore e le sue composizioni vengono sollecitamente eseguite dal folto coro di cantori della cappella di Santa Barbara e da tre singolari virtuose di canto presenti a corte. Nemmeno, per quanto attaccato dal duca sabauda, per quanto subalterno alla Spagna, per quanto ricattabile dal suo governatore a Milano, è più in discussione la sua titolarità al governo: giunta, il 21 ottobre 1613, l'investitura dell'imperatore Mattia, Ferdinando depone l'abito ecclesiastico e



Ritratto di Ferdinando Gonzaga
(Collezione privata)

rinuncia, nel dicembre, al cappello cardinalizio, per cui può con piena autorità proibire l'arruolamento per altri principi, ridurre il valore delle monete, vietare l'utilizzo dei bravi, riformare l'arte della lana, stabilire i compensi della manodopera, mentre, a completa formalizzazione della sua veste ducale, avviene la sontuosa incoronazione del 6 gennaio 1616, dopo che, il 16 novembre dell'anno prima, ha deposto, delegando appositi procuratori, il pileo e il galero ai piedi di Paolo V, supplicando il cardinalato - ed in ciò subito accontentato dal pontefice nella promozione del 2 dicembre 1615 - per il fratello Vincenzo.

Ad impedire la serenità dei suoi giorni il "difficilissimo e involupatissimo negozio" monferrino a causa del quale si manifesta tutta la debolezza di Ferdinando sul piano militare e la conseguente necessità di ricorrere ad interessate protezioni. Questo non impedisce a Ferdinando di vivere splendidamente - è sempre il Da Mula a sottolinearlo - in "un amplissimo e nobilissimo palazzo" che, "riccamente addobbato di paramenti... razzerie... pitture", con la sequenza di "gallerie" affrescate e "ripiene" di quadri, con uno sterminato dispiegamento di "logge, sale, corridori, cortili e giardini", alcuni dei quali sopraelevati, allo stesso livello delle innumerevoli "stanze", con "stalle", in grado d'ospitare duecentocinquanta cavalli. La dimora di Ferdinando è di gran lunga superiore a quella del suo nemico duca di Savoia. Abita in un'autentica sontuosa e maestosa reggia, degna di "ogni gran re". Considerevole sempre in base al

racconto del Da Mula - che ammira in Ferdinando il senso della "giustizia" e il connesso scrupolo di non trarre assolutamente profitto dalle condanne, a costo d'impegnare, dato che rinuncia a questo fonte di reddito, "argenti" e "gioie" -, il suo gloriarsi "di non aver in Mantova né senato né consiglio né altro magistrato che sia proprio della città".

Ferdinando ha, invece, a disposizione un consiglio da lui stesso designato - composto da quattro figure: Gregorio Carbonelli, Alessandro Striggi, Annibale Iberti, Annibale Chieppio (quest'ultimo il più autorevole e, virtualmente, il primo ministro), da lui scelti e completamente dipendenti dalla sua volontà. Anche se minacciato dall'esterno, anche se fragile nel contesto internazionale, Ferdinando, sul piano interno, beneficia dell'esito d'un processo di organizzazione del potere che ha ormai rimosso gli effetti dei residui condizionamenti da parte degli organismi rappresentativi. Al vertice di una gerarchia cortigiana Ferdinando si sente titolare di un potere assoluto, fiero dell'"assoluta disposizione" del Ducato; poiché il "consiglio" si riunisce quotidianamente, esso rappresenta potenzialmente, nel suo decidere in assenza di Ferdinando, una sorta di gabinetto dei ministri che, guidato dal Chieppio, dovrebbe mettere in moto la macchina statale. Ma questa moderna potenzialità resta sterile in quanto collocata su un tessuto caratterizzato da un'amministrazione locale discontinua, da funzionari creditori di anni e anni di stipendio, senza un criterio d'ordinamento archivistico e il supporto della coordinata efficacia di un continuo lavoro di cancelleria. Né giova all'avvio della macchina statale l'obbligo a ricorrere a nuovi debiti per tamponare i vecchi provocata dall'imperterrito dilapidare di Ferdinando.

Quanto al Monferrato, tramontata l'ipotesi di una permuta col Cremonese, per cui il primo sarebbe passato alla Spagna e il secondo al Ducato gonzaghesco che avrebbe, così, goduto del vantaggio della continuità territoriale, non resta a Ferdinando che ricorrere alla trattativa diretta con il bellicoso duca sabauda. Questa avviata nel 1618 prosegue - incoraggiata dalla Francia e assecondata dalla repubblica di Venezia - nel 1619, complicata dallo scoppio della guerra di Valtellina, rispetto alla quale Ferdinando e Carlo Emanuele I sono entrambi ufficialmente preoccupati dal fatto che sia la Spagna a controllare questa fondamentale via d'accesso di truppe dalla Germania alla penisola.

Ciò non toglie che entrambi complottino per proprio conto a danno dell'altro. Ferdinando, attribuendosi qualità militari inesistenti, si offre alla Spagna come comandante di un contingente di 2.000 soldati monferrini e di altri 3.000 uomini reclutabili nel Milanese. Il re di Spagna, Filippo III, nel timore di trovarsi contro il duca di Savoia, cerca di attirarlo nella sua orbita lusingandolo con la possibilità di un suo atteggiamento a lui favorevole nella pendenza con Ferdinando; questi, spaventato dall'eventualità d'un accordo ispano-sabaudo a suo danno - che per sua fortuna viene scongiurato dalla morte di Filippo III, il 31 marzo 1621, - si sbilancia dalla parte della Francia.



*Medaglia di Ferdinando Gonzaga
(Collezione privata)*

Comunque, il negoziato tra Mantova e Torino dopo tante reciproche diffidenze e imboccata la via della segretezza, si conclude con il patto di Torino del 6 maggio 1624. In base a questo Ferdinando si impegna a cedere al duca di Savoia le terre monferrine equivalenti alla dote, da restituire, di Margherita; quanto alla dote di Bianca di Monferrato, ammontante a 300.000 scudi, è ulteriore impegno di Ferdinando di cedere altre terre per il valore di 200.000 scudi e pagare i 100.000 restanti in contanti. A rendere definitiva la soluzione è la prospettiva di un duplice matrimonio, per cui la nipote Maria dovrebbe sposare Emanuele Filiberto, terzogenito di Carlo Emanuele I, mentre il successore di Ferdinando si accaserebbe con una Savoia.

Ma quando l'accordo di Torino viene reso noto le reazioni sono di scalpore, disappunto e disapprovazione; inoltre, la morte, il 4 agosto, di Emanuele Filiberto lo priva d'un fondamentale puntello, per cui Ferdinando si sente autorizzato ad annullare quanto concordato. Vittima dell'incancrenita questione monferrina, Ferdinando si rende conto che non è in grado di risolverla con le proprie deboli forze: non è, lo riconosce più volte, abile a difendersi da solo dall'aggressività di Carlo Emanuele I, i cui "pensieri torbidissimi", sempre mossi dalla "cupidigia d'occupare l'altrui" non gli danno pace ma, al contempo non vuole cedere. Di conseguenza ecco il suo aderire ad impegni che poi non rispetterà, il suo essere sempre ricattabile e sempre

inaffidabile; il suo affannoso destreggiarsi nell'escogitare contorti espedienti, il tutto moltiplicando iniziative diplomatiche svolte parallelamente, ma anche confusamente, su più scacchiere, ch  non ha la capacit  di collegare tra di loro.

Ferdinando vorrebbe avere dalla sua parte Francia, Spagna e Impero; a tale scopo, il 17 settembre 1620, scrive a Filippo III facendo appello alla sua "benigna protezione"; ci  non toglie che, il 2 ottobre, si rivolga a Luigi XIII quale suo "singolarissimo protettore". Il 2 gennaio 1625 scrive all'imperatore Ferdinando II "sperando nella sua protezione", e il 14 marzo proclama a Filippo IV "la costantissima" sua "volont  et inconcussa divozione verso il servizio di Sua Maest ", senza per questo rinunciare, il 24, a rendere "liumilissime gratie" a Luigi XIII per la "benigna esibitione" di questo "di tener salvo il mio stato di Monferrato". E allo stesso riscrive, il 14 febbraio 1626, per affermare: "io vivo sotto la protezione di Vostra Maest ". Fatto sta che i rappresentanti ducali supplicano ovunque e ovunque assicurano devozione, senza che questa sia apprezzata visto che - appunto -   contemporaneamente offerta ad altri.

Una politica estera incoerente quella di Ferdinando, spesso travolta dai fatti, spesso in preda al panico, che oscilla e barcolla anche per le rivalit  e le gelosie dei ministri che, spiandosi l'un l'altro, s'intralciano e si danneggiano. E Ferdinando - nel suo continuo appellarsi a Madrid, a Roma, a Venezia, a Parigi, a Praga - riconosce, ancora in una sua lettera del 30 luglio 1618, d'essere "esausto" a causa delle "calamit  del Monferrato"; "per un lungo corso d'anni", afferma sconsolato, che non gli   stato nemmeno lecito sperare di "alzar il capo". Sarebbe stato inchiodato per sempre ad una subalternit  priva di dignit . La crescente ansiet  del duca   alimentata anche dalle



*Sigillo e punzone di
Ferdinando Gonzaga
(collezione privata)*

difficoltà matrimoniali in cui egli e il fratello Vincenzo, subentrato gli nel cardinalato, si cacciano.

Vincenzo, malgrado indossi la porpora cardinalizia, si sposa, il 10 agosto 1616, con l'intensamente, ma anche brevemente, amata Isabella Novellara, pentendosi di lì a poco, pertanto Ferdinando si adopera per ottenere da Paolo V "la giustizia del dovuto annullamento". Negato gli l'annullamento, privato, il 5 settembre, della dignità cardinalizia, monta contro la Novellara, insieme con il fratello, l'accusa di maleficio; e questa, che sarà liberata e prosciolta il 5 gennaio 1624, preferisce il carcere romano al veleno e al pugnale dei Gonzaga.

Alla disavventura di Vincenzo si aggiunge quella, sempre matrimoniale, dello stesso Ferdinando, il quale si è sposato (19 febbraio 1616), ma con un matrimonio volutamente avulso dai crismi della validità, con Camilla Faà, figlia quindicenne del conte Ardizzino di Bruno, piccola località monferrina, attualmente in provincia di Asti. La contessina si trovava a corte come damigella di Margherita di Savoia quando ha incontrato Ferdinando al suo ritorno da Roma, chiamato all'investitura



Camilla Faà
(foto G. Sboarina)

ducale. Di lei innamorato, Ferdinando, pur d'averla, ricorreva – con la complicità di Gregorio Carbonelli, abate di S. Barbara e vescovo di Diocesaia, oltre che suo ministro - ad una cerimonia nuziale che, presa sul serio dalla fanciulla, risulterà invalidabile per violazione dei relativi canoni. L'abate Carbonelli, che non avrebbe potuto celebrare che un solo matrimonio, invece dei due necessari, era il testimone della cerimonia. Alcuni mesi dopo il "finto" matrimonio, Ferdinando si unisce in nozze regolari a Caterina de' Medici, sorella del granduca di Toscana Cosimo II. Giunge, il 5 febbraio 1617, a Firenze e le nozze vengono celebrate il 12 febbraio.

Nel frattempo Camilla viene relegata a Casale, dove il 4 dicembre 1616 nasce il figlio del Duca, Giacinto. Le nozze con la Medici risultano invece sterili. Né Ferdinando avrà, nei confronti di questa,

alcun trasporto, continuando a frequentare Camilla Faà, sinché questa sarà costretta dalla gelosia della moglie a riparare a Ferrara, dove - monaca con il nome di suor Caterina Gonzaga nel monastero del Corpus Domini - morirà nel 1662. Giacinto, invece, rimarrà a Mantova, fatto allevare con cura dal padre; ma non avranno esito i suoi sforzi per legittimarlo.

Decisamente stridente - durante tutto il governo di Ferdinando - è il contrasto tra lo splendore della corte e la debolezza dello Stato; da un lato la sontuosità delle feste, dall'altro la miseria dei sudditi specie di quelli monferrini. Del tutto incontrollato il ritmo delle spese ed ovviamente disastrose le finanze pubbliche spinte, proprio da Ferdinando, sul precipizio dell'irreparabile rovina, evidenziata dall'enorme quantità, ormai irriscattabile, di argenteria e gioielli impegnati presso il Monte di pietà di Verona.

Manca una drastica riduzione delle spese per il personale al seguito di Ferdinando che sfiora, nel 1622, la somma di 46.000 ducati; altrettanto difficile una seria revisione contabile dei costi di gestione dove non c'è scrupolo nella tenuta dei registri di entrata e delle spese, neppure risulta possibile il risanamento finanziario visto che è incessante il ricorso ai prestiti forzosi e all'indebitamento spropositato. La situazione è aggravata dall'instabilità dell'andamento dei cambi e dall'exasperarsi della "peste monetaria" dell'alterazione delle monete. Neppure gli editti di Ferdinando servono a placare la tensione tra corsi di piazza e corsi tariffari e rappresenta un ulteriore aspetto contraddittorio del governo di Ferdinando l'incapacità di metter ordine in casa propria (vale a dire ad arginare il costo spropositato della corte) e la pretesa di regolamentare con editti e prescrizioni - in fatto di pesi e misure, di numero di osterie e di locande, di pulizia delle strade, di sericoltura, di lavori in ferro, di concessione di cittadinanza ai rustici, di versamenti straordinari pro capite - la stessa vita della popolazione, sulla quale grava un'abbondante massa di disposizioni.

Nonostante questo il Ducato di Ferdinando non è privo di spunti positivi: determinati lavori idraulici, ad esempio; oppure l'istituzione, nel 1624, dello Studio che, affidato ai gesuiti, diventa più qualificato rispetto agli atenei di Ferrara e Padova (e non è da escludere che Ferdinando non avesse in mente di imitare quello di Ingolstadt); solo che questi non si unificano in un programma di buon governo, non s'inquadrano in una linea di corretta amministrazione, la cui assenza è

imputabile, prima ancora che a Ferdinando, alla dissennata politica del suo dispendiosissimo padre Vincenzo; a questo risale un andamento rovinoso cui Ferdinando si adatta, anche se deve essere, aggiunto, a sua scusante, che gli manca, per avviare un riordino a fondo ed un'iniziativa complessiva di respiro, la premessa d'una atmosfera internazionale rasserenata e rispettosa della tranquillità dei confini dei suoi domini.

Il mondo circostante appare sempre più cupo e minaccioso man mano che la prevedibile mancanza di una legittima discendenza maschile da parte di Ferdinando e di suo fratello Vincenzo rende drammatica la questione della successione. Preoccupante per Ferdinando il riavvicinamento ispano-sabaudo dell'inizio del 1621; ed egli spera che l'imperatore Ferdinando II, che il 21 novembre 1621 sposa, per procura, sua sorella Eleonora, possa proteggerlo. Per cautelarsi Ferdinando si rivolge a



*Medaglia di Ferdinando Gonzaga
(collezione privata)*

Parigi, tanto più che il ramo dei Gonzaga Nevers appare quello più legittimato ad insediarsi nel Ducato. Promotrice la Francia, si infittiscono i segnali di simpatia tra Ferdinando e Carlo Gonzaga Nevers: questi, nel 1622, offre a Ferdinando l'aiuto militare delle truppe reclutate nelle sue terre e non manca di fargli visita, in seguito, in occasione del suo pretestuoso viaggio di devozione a Loreto; e Ferdinando, cui l'ambasciatore a Parigi Giustiniano Priandi assicura, il 6 novembre 1624, che Carlo Gonzaga Nevers è "pieno d'affetto" nei suoi confronti, ne raccomanda la figlia Ludovica Maria alla sorella imperatrice Eleonora Gonzaga quale possibile sposa del principe di Transilvania Bethlen Gabor, che si spera così d'indurre al cattolicesimo. Tutti chiari indizi che preannunciano ad una scelta che si concretizza, nel dicembre del 1625, quando - malgrado il disappunto di Carlo Emanuele I - giunge a Mantova, per esservi allevato, il duca Carlo di Rethel, sedicenne figlio di Carlo Gonzaga Nevers, promesso sposo alla nipote di Ferdinando, Maria.

Ma ormai si avvicina la bufera destinata a culminare nel feroce sacco di Mantova. Alla luce di questo finale, il prodigo mecenatismo di Ferdinando può sembrare una folle corsa verso la rovina, un irresponsabile gioco sull'orlo del precipizio e, in effetti, il governo di Ferdinando rappresenta l'ultimo bagliore degli splendori gonzagheschi; e, come tale, ha un che di funereo.



Ritratto di Ferdinando Gonzaga
(Collezione privata)

Certo Ferdinando - protettore di Marino, di Basile, di Giovambattista Andreini, ammiratore di Frescobaldi, calamitante presso di sé musici e teatranti, committente di pittori come Reni, Guercino, Francesco Albani, Van Dyck, interessato, tramite Scioppio, alla sorte di Campanella, disponente di Gabriele Bertazzolo quale "admirabilis machinarius" per gli apparati delle feste, con il botanico Zenobio Bocchi quale soprintendente generale dei giardini ducali, avvalendosi di A.M. Viani quale "prefetto delle fabbriche", impegnatissimo nel nutrire la sua sfrenata smania collezionistica – è ben diverso dall'immagine del duca imprigionato nell'angustia forzata dei rapporti di forza, cui va anche aggiunto lo smacco bruciante per il mancato riconoscimento del titolo d'Altezza. Non è un caso che Ferdinando voglia la drammatica sceneggiatura delle *Metamorfosi* ovidiane nella propria reggia e forse la decorazione della Galleria (detta *di Passerino*) con le sue storie fantastiche di creature mutanti le sembianze originarie per volontà pietosa o irata degli dei, allude alla mutevolezza e instabilità del cosmo, all'andamento capriccioso della storia, alla stranezza in cui l'uomo s'aggira stordito e stranito. Il Ferdinando che raccoglie nel suo eterogeneo museo naturalistico (con pezzi quali una zanna d'elefante pietrificata, un cuore umano tramutato in pietra dura) "naturalia et mirabilia" forse accosta le bizzarrie della storia a quelle della natura, forse pone in questa sorta di generale stravaganza lo stesso capriccioso andamento della sua esistenza, gli stessi sussulti del suo disastroso ducato. In fin dei conti anch'egli - prima cardinale e poi duca, amante appassionato di Camilla Faà e poi

suo cinico ingannatore, padre intenerito di Giacinto e marito scostante di Caterina - ha a che fare con la metamorfosi. Tale è, in effetti, il luminoso colorismo della pennellata fluida e tortuosa di Domenico Fetti, pittore di corte dal 1614 al 1622, e interprete delle propensioni religiose, musicali, poetiche di Ferdinando, per cui si può parlare di intesa e congenialità tra i due, perfino di affinità elettive.

La *Favorita* è la maestosa dimora – oggi in stato di abbandono - eretta per Ferdinando da Nicolò Sebregondi: sorge alle porte di Mantova articolata in più corpi tra loro collegati, con la facciata allungata con due grandi logge e con la sua doppia scala ricurva, con i suoi



La Favorita (Foto R. Maestri)

magnifici interni, con i suoi giardini, boschetti, fontane, giochi d'acqua, peschiere; ed è in questa villa che Chieppio e Striggi suggeriscono, nel 1618, di trasferire "la casa di Sua Altezza", nella speranza che la corte, una volta "fuori della città" e sfoltita dell'eccesso di personale, finisca col ridurre i suoi costi. Lo stesso Ferdinando sembra, per certo periodo, attratto dall'idea di trasformare la Favorita - a movimentare la bellezza della quale sono intervenuti Baglioni, Reni, Guercino – nella sua abituale residenza ducale, ma non tanto per risparmiare quanto per un'aspirazione a distanziarsi dall'ambiente urbano.

Impressionante nel gennaio del 1622 l'esibizione dei tesori gonzagheschi, in occasione delle prestigiose nozze imperiali, rese pubbliche a capodanno, della sorella che lascia Mantova il 20. Ma contemporaneamente il collasso incombe tanto che Daniele Nys, già sollecito fornitore di oggetti per le smanie collezionistiche di Ferdinando, intravede, come unica possibilità per tacitare i creditori e per chiudere le falle di una disastrosa situazione finanziaria, l'opportunità della vendita del patrimonio artistico accumulato dai Gonzaga. Ferdinando, muore il 29 ottobre 1626, ad appena trentanove anni, per gli eccessi e la tensione nervosa che stroncano un fisico già minato dai "più atroci mali"; non è così costretto ad assistere di persona alla svendita della prestigiosa galleria dei Gonzaga.

Viene sepolto nella basilica di S. Andrea; alla vedova senza prole non resta che partire, il 19 giugno 1627, per Firenze dopo un temporaneo ritiro nel monastero di S. Orsola dove, però, intriga troppo perché il cognato Vincenzo non si irriti.

Nel luglio del 1630 si spegne Giacinto, il figlio di Camilla Faà e di Ferdinando, beneficiato con una rendita allodiale, con la ricca prepositura di S. Benedetto di Polirone e con la titolarità dell'abbazia di Lucedio. Muore di peste, non senza che si alimenti il sospetto di avvelenamento da parte di Carlo Gonzaga Nevers. E, a detta dello storico locale settecentesco Amadei, qualche giorno prima, il 3, è morto, sempre di peste, tale "don Tiberio", che Amadei assicura essere fratello di Giacinto in quanto "figlio naturale del fu duca" Ferdinando.



Bibliografia essenziale

Ferdinando Gonzaga a cura di G. BENZONI, *Dizionario Biografico degli Italiani* vol. XLVI, Roma 1996, pp. 243-252.

G. MALACARNE, *Splendore e declino. Da Vincenzo I a Vincenzo II (1587-1627)* in *I Gonzaga di Mantova, una stirpe per una capitale europea*, IV, Modena 2007, pp. 237-291.

G. B. INTRA, *La bella Ardizzina. Romanzo storico*, Milano 1881.

A. PORTIOLI, *Il matrimonio tra Ferdinando Gonzaga con Caterina de Medici*, Mondovì 1882.

F. BONFÀ SORBELLI, *Camilla Gonzaga Faà: storia documentata*, Bologna 1918.

F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, II, Mantova 1955, pp. 867 s.; III, *ibid.* 1956, pp. 104, 220 s., 268, 283, 293-397 *passim*, 534, 545; V, *ibid.* 1957, p. 412.

L. CARNEVALI, *Sua altezza serenissima il duca di Mantova e la sua Casa*, in *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, 1884-85, pp. 41.

R. QUAZZA, *Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I (Dal trattato di Pavia all'accordo del 1624 da documenti inediti dell'Archivio Gonzaga)*, (5) 1922, *Archivio Storico Lombardo: Giornale della società storica lombarda*.

C. MONTAGNA, *Nec ferro nec igne. Nel segno di Camilla*, Alessandria 2012

CON IL PATROCINIO DI



Circolo Culturale
I Marchesi del Monferrato
Via Alessandro III n. 38 - 15121 Alessandria - Italy
Cell. 3332192322 - fax 01851874424
email: info@marchesimonferrato.com - skype: maestriroberto
www.marchesimonferrato.com

Stampato in proprio nell'aprile 2013 - Alessandria